

## LETTURE INCONTRO SU PENELOPE – 27 MARZO

Juana Rosa Pita, poetessa cubana, ha scritto una raccolta di poesie che si intitola *Viajes de Penélope*. Ne "I viaggi di Penelope" ci troviamo di fronte a una "nuova Odissea". Non quella delle mille e un'avventura di Ulisse ma delle infinite avventure di Penelope. *I viaggi di Penelope* è una raccolta divisa in tre parti: 1) Professione di mito, 2) I viaggi rivelanti, 3) La ragione del tessere.

### JUANA ROSA PITA

#### Da Professione di mito: Sogno d'essere Penelope

*Sogno d'essere Penelope  
bella e amata: tessitrice  
sì, lo sono, per far vivere  
coloro che devono morire  
e mio è il cuscino immerso  
nelle lacrime del secolo.  
Se sogno d'essere Penelope  
d'Itaca è il suolo  
che calpesto e Ulisse torna  
per rimanere.*

(DONNE CHE NON ASPETTANO IL LORO ULISSE MA SONO PARTE ATTIVA)

### DONNE DELLA GRANDE GUERRA

#### (Sintesi dell'introduzione di DACIA MARAINI)

[...] Spesso purtroppo sono le stesse donne a tapparsi gli occhi e la bocca di fronte alla storia scritta dai vincitori, preferendo riconoscersi nelle più splendide e rappresentative figure maschili, piuttosto che chiedersi il perché del profondo silenzio sui nomi femminili.

Le protagoniste di queste vicende sono per lo più personaggi umili, crocerossine, maestre, sarte, operaie. Solo alcune sono intellettuali e c'è perfino una regina, ma il loro destino, per prassi quotidiana si è fatto sempre più simile a quello delle casalinghe e delle madri di famiglia che curano malati, trasportano biancheria sporca, manovrano macchine tessili e insegnano in scuole isolate e malmesse. Sono storie che raccontano il coraggio, la tenacia la forza di corpi femminili in azione prima, durante e dopo una guerra devastante. Donne che hanno avuto una parte importante nelle cronache del tempo e che qualche volta sono state anche riconosciute e ammirate dai loro contemporanei. Ma poi, appena si è cominciata la sistemazione della memoria comune, sono passate nel silenzio di una sepoltura che viene considerata "naturale", ma che naturale non è.

In questo libro, dalle crocerossine raccontate da Elena Doni, alle trasportatrici carniche rese visibili da Francesca Sancini, si incontrano delle belle figure di donne.

Donne che assistono alle amputazioni dei soldati tenendoli quasi in grembo come madri, che praticano l'arte di infondere coraggio in chi si sente andare via, l'arte di resistere guidando il proprio corpo anziché farsene guidare.

Donne come Maria Plozner Mentil, che ogni giorno porta su in montagna, camminando per ore ed ore in salita, armi e munizioni dentro una cesta coperta di panni puliti e se ne torna a valle nel pomeriggio con la gerla carica di panni sporchi infestati di cimici e pidocchi. Queste donne sanno benissimo che nessuno le ringrazierà per quello che fanno, sanno che non saranno ricordate nemmeno dalla storia locale. Ma non si scoraggiano, sfidando la cattura e la morte. [...]

Brani dal capitolo: **Le portatrici carniche: MARIA PLOZNER MENTIL – di *Francesca Sancini***

*"Una calza a salire, una a scendere. Qualunque peso avessi nella gerla. Col fischio delle pallottole che trapassa l'anima. Eppure la prima linea, da qui, sotto i miei zoccoli che fanno scricchiolare la neve, sembra così lontana. Ma i piedi sanno la strada. Un'orma dopo l'altra, il mio marchio nel bianco. Uno due tre quattro. Non conto i passi, ma i ferri da calza. Li sfioro con la punta delle dita gelate, quasi ad assicurarmi che siano ancora tra le mie mani. Mi ci aggrappo come a una certezza, l'unica che mi è rimasta: una calza a salire e una scendere. Dal paese che ogni mattina all'alba mi lascio dietro le spalle, fino al fronte, oltre ai pascoli, dove il mondo sembra finire tra le cime che tagliano il cielo, riesco a fare la prima. La compagna la finisco prima di tornare a valle. Quando tutto è più leggero, magari la gerla no, ma il passo sì, perché mi prende quell'impazienza di arrivare giù e quando vedo la mia casa, quando sento le voci dei bambini dentro – Dorina che grida dietro a quelle tre pesti dei fratelli...due sempre in terra fare la lotta e Gildo che dalla culla pianta certi urla – mi dico che è la prova che ci sono, che ancora per oggi sono viva". [...]*

.....“Sembra passato tanto tempo... Credevo che nulla potesse cambiare. Dentro la gerla il fieno. Legge immutabile come il sole che ogni mattina tira via dal cielo la coperta della notte. Ci sono cresciuta con la gerla sulle spalle. E' per tutte così, qui nel mio mondo in salita, dove devi strappare la vita dai fianchi delle montagne. Dietro alla mamma sin da bambina – come Dorina che adesso segue me – a falciare il fieno che ha il profumo dell'estate e a volte fa anche starnutire. Un tocco di formaggio, un morso di polenta. Il fiasco dell'acqua. Su e giù un milione di volte. Un giorno la legna, un altro magari il granturco. O le patate. Tutto quello che serviva per la casa o la stalla. Gerla piena, gerla vuota. A imparare, senza accorgersene, i sentieri, finchè ti appartengono, come le vene disegnate sul dorso della mano. Ora seppelliamo il dolore sotto la lingua e nella gerla portiamo munizioni e bombe a mano”.

### **ODISSEA LIBRO XXIII (PENELOPE RICONOSCE ULISSE)**

Uscì dal bagno simile nell'aspetto agli dei immortali.

Sedeva ancora sul suo seggio di dove si era prima alzato, proprio di fronte alla sua sposa, e le rivolse la parola:

«Cara, a te, certo, più che a tutte le altre donne, diedero un cuore duro gli dei che hanno le case sull'Olimpo. Un'altra donna non starebbe lontano con animo tanto ostinato da suo marito, che soffrendo molte sciagure le giungesse dopo venti anni in patria. Ma via, mamma, preparami un letto! Voglio dormire anche da solo. Costei, si vede, ha proprio un cuore di ferro.»

E a lui rispose la savia Penelope:

«Caro, non faccio, credi, la superba e non ti disprezzo né mi stupisco troppo: lo so bene com'eri quando andavi via da Itaca sopra la nave. Su, Euriclea, preparagli un buon letto fuori della stanza nuziale: il letto, voglio dire, che fece lui. Gliela colloca là fuori, la lettiera, e vi stendete sopra il saccone e velli e coperte e splendidi tappeti colorati.»

Così parlava mettendo alla prova il marito. E Odisseo si rattristò e diceva alla sposa buona e fedele:

«Donna, ben dolorosa è questa parola che dicesti. E chi mi collocò il letto da un'altra parte?

Sarebbe difficile, penso, anche per uno molto esperto, a meno che non venga un dio in persona a metterlo con facilità in un altro posto, se vuole.

Ma nessun uomo vivo di questo mondo, neppure se molto giovane e forte, lo può smuovere agevolmente con leve, perché c'è un grande segreto nel letto lì, ben lavorato.

Lo feci io, non un altro.

Ricordo bene: cresceva dentro il cortile una macchia d'ulivo dall'ampio fogliame, Era un ulivo in pieno rigoglio, fiorente: aveva un tronco massiccio come una colonna.

E appunto intorno a questo tronco ci misi la stanza nuziale e la costruivo con un solido muro di pietra finché l'ebbi finita: e poi la ricoprii bene di tetto al di sopra, e ci posi le porte fornite di cardini, saldamente chiuse.

E allora mozzai via la chioma dell'ulivo e sgrossavo il tronco a partir dalla radice, e lo levigai tutto intorno con l'ascia di bronzo, bene e con arte, e la raddrizzai a filo di squadra facendone il piede e il sostegno del letto, e lo traforai tutto con il trapano.

Cominciando di lì, da quel tronco, costruivo e piallavo il resto del letto finché l'ebbi finito.

Lo decoravo poi con oro e argento e avorio. E ci tesi una cinghia di cuoio lucida di porpora.

Così ti rivelo questo segreto. Ma non so, o donna, se ancora è saldo il mio letto o se ormai qualche uomo lo collocò altrove, tagliando al di sotto il ceppo di ulivo.»

Così parlava. E a lei si sciolsero le ginocchia, venne meno il cuore, al riconoscere i segni che con tanta esattezza Odisseo le aveva indicato.

## TESTO DI OMERO IN GRECO

"μή μοι, Ὀδυσσεῦ, σκύζευ, ἐπεὶ τά περ ἄλλα μάλιστα  
ἀνθρώπων πέπνυσο· θεοὶ δ' ὤπαζον ὀϊζύν, [210](#)  
οἳ νῶϊν ἀγάσαντο παρ' ἀλλήλοισι μένοντε  
ἤβης ταρπῆναι καὶ γήραος οὐδὸν ἰκέσθαι.  
αὐτὰρ μὴ νῦν μοι τόδε χῶεο μηδὲ νεμέσσα,  
οὔνεκά σ' οὐ τὸ πρῶτον, ἐπεὶ ἴδον, ὣδ' ἀγάπησα.  
αἰεὶ γάρ μοι θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι φίλοισιν  
ἐρρήγει, μὴ τίς με βροτῶν ἀπάφοιτ' ἐπέεσσιν  
ἐλθῶν· πολλοὶ γὰρ κακὰ κέρδεα βουλεύουσιν.  
οὐδέ κεν Ἀργεῖη Ἑλένη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,  
ἀνδρὶ παρ' ἀλλοδαπῷ ἐμίγη φιλότητι καὶ εὖνῃ,  
εἰ ἦδη, ὃ μιν αὐτίς ἀρήϊοι νῆες Ἀχαιῶν [220](#)  
ἀξέμεναι οἴκόνδε φίλην ἐς πατρίδ' ἔμελλον.  
τὴν δ' ἦ τοι ῥέξαι θεὸς ὠρορεν ἔργον ἀεικές·  
τὴν δ' ἄτην οὐ πρόσθεν ἔῳ ἐγκάτθετο θυμῷ  
λυγρῆν, ἐξ ἧς πρῶτα καὶ ἡμέας ἴκετο πένθος.  
νῦν δ', ἐπεὶ ἦδη σήματ' ἀριφραδέα κατέλεξας  
εὖνῆς ἡμετέρης, τὴν οὐ βροτὸς ἄλλος ὀπώπει,  
ἀλλ' οἴοι σύ τ' ἐγώ τε καὶ ἀμφίπολος μία μούνη,  
Ἄκτορίς, ἦν μοι δῶκε πατὴρ ἔτι δεῦρο κίουση,  
ἦ νῶϊν εἴρυτο θύρας πυκινοῦ θαλάμοιο,  
πεῖθεις δὴ μευ θυμόν, ἀπηνέα περ μάλ' ἐόντα." [230](#)

ὣς φάτο, τῷ δ' ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἴμερον ὤρσε γόοιο·  
κλαῖε δ' ἔχων ἄλοχον θυμαρέα, κεδνὰ ἰδυῖαν.  
ὣς δ' ὅτ' ἀν' ἀσπασίος γῆ νηχομένοισι φανήη,  
ὣν τε Ποσειδάων εὐεργέα νῆ' ἐνὶ πόντῳ  
ῥαίση, ἐπειγομένην ἀνέμῳ καὶ κύματι πηγῶ·  
παῦροι δ' ἐξέφυγον πολιῆς ἀλὸς ἠπειρόνδε  
νηχόμενοι, πολλὴ δὲ περὶ χροῖ τέτροφεν ἄλμη,  
ἀσπασίοι δ' ἐπέβαν γαίης, κακότητα φυγόντες·  
ὣς ἄρα τῇ ἀσπαστὸς ἔην πόσις εἰσοροώση,  
δειρῆς δ' οὐ πῶ πάμπαν ἀφίετο πῆχρε λευκῷ. [240](#)  
καὶ νύ κ' ὀδυρομένοισι φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥως,  
εἰ μὴ ἄρ' ἄλλ' ἐνόησε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη.  
νύκτα μὲν ἐν περάτῃ δολιχῆν σχέθεν, Ἥῳ δ' αὖτε  
ῥύσατ' ἐπ' Ὠκεανῷ χρυσόθρονον οὐδ' ἔα ἵππους  
ζεύγνυσθ' ὠκύποδας φάος ἀνθρώποισι φέροντας,  
Λάμπον καὶ Φαέθονθ', οἳ τ' Ἥῳ πῶλοι ἄγουσι.  
καὶ τότε ἄρ' ἦν ἄλοχον προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·

"ὦ γύναι, οὐ γάρ πω πάντων ἐπὶ πείρατ' ἀέθλων  
ἦλθομεν, ἀλλ' ἔτ' ὀπισθεν ἀμέτρητος πόνος ἔσται,  
πολλὸς καὶ χαλεπός, τὸν ἐμὲ χρῆ πάντα τελέσσαι. [250](#)

ὣς γάρ μοι ψυχῇ μαντεύσατο Τειρεσίαο  
ἦματι τῷ, ὅτε δὴ κατέβην δόμον Ἄϊδος εἴσω,

νόστον ἑταίροισιν διζήμενος ἦδ' ἔμοι αὐτῶ.  
ἀλλ' ἔρχεο, λέκτρονδ' ἴομεν, γύναι, ὄφρα καὶ ἦδη  
ὑπνώ ὑπο γλυκερῶ ταρπώμεθα κοιμηθέντες."

τὸν δ' αὖτε προσέειπε περίφρων Πηνελόπεια·  
"εὐνή μὲν δὴ σοί γε τότ' ἔσσεται, ὀππότε θυμῶ  
σῶ ἑθέλης, ἐπεὶ ἄρ σε θεοὶ ποίησαν ἰκέσθαι  
οἶκον ἐυκτίμενον καὶ σῆν ἔς πατρίδα γαῖαν· [260](#)  
ἀλλ' ἐπεὶ ἐφράσθης καὶ τοι θεὸς ἔμβαλε θυμῶ,  
εἴπ' ἄγε μοι τὸν ἄεθλον, ἐπεὶ καὶ ὄπισθεν, οἴω,  
πεύσομαι, αὐτίκα δ' ἔστι δαήμεναι οὐ τι χέρειον."

τὴν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς·  
"δαιμονίη, τί τ' ἄρ' αὖ με μάλ' ὀτρύνουσα κελεύεις  
εἰπέμεν; αὐτὰρ ἐγὼ μυθήσομαι οὐδ' ἐπικεύσω.  
οὐ μὲν τοι θυμὸς κεχαρήσεται· οὐδὲ γὰρ αὐτὸς  
χαίρω, ἐπεὶ μάλα πολλὰ βροτῶν ἐπὶ ἄστε' ἄνωγεν